

## «PRESE IL PANE, RESE GRAZIE»

Spunti a contorno del messaggio dei vescovi per la giornata e il mese dedicati alla Custodia del Creato – Treviso 26 settembre 2022

(di Dino Boffo)

«*Quante cose sa dirci un pezzo di pane*»: è il felice incipit dell'azzeccato messaggio episcopale che, pubblicato in vista di alcuni eventi nodali di quest'anno (la Giornata del Creato, il tempo del Creato), il nostro Vescovo tra poco ci illustrerà. Vorrei preparare il terreno alle sue riflessioni teologico-pastorali offrendo alcuni spunti che potrebbero aiutare – e spero con ciò di non essere troppo presuntuoso – a collocare questo interessante e importante messaggio nel quadrante storico-geografico in cui ci troviamo.

1. «*Quante cose sa dirci un pezzo di pane*». C'è qualcosa di provvidenziale ma insieme di inquietante in questo ritorno, alla grande, del tema del pane, nutrimento primordiale dell'uomo, dopo decenni nei quali, complice il benessere, e con il favoreggiamento di palinsesti televisivi ossessivamente inzeppati di snobistici programmi di cucina, proprio l'esperienza fondamentale del pane era parsa scivolare ai margini del costume contemporaneo, almeno quello occidentale.

Non è però un azzardo pensare che questo ritorno – del tema del pane – abbia a che fare con il riesplodere in contemporanea di una serie di tragedie esse stesse primordiali, nel senso che stanno accompagnando l'umanità da millenni, e mi riferisco ai drammi della siccità, dell'epidemia, della guerra e della fame. Se ci pensiamo bene, sono le sciagure che da sempre segnano le vicende dei popoli. E che oggi si ripropongono fatalmente insieme. «Il nostro mondo è in grossi guai» – annunciava nei giorni scorsi il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, all'apertura solenne della 77esima Assemblea generale dell'organizzazione; per aggiungere poi «siamo bloccati in una colossale disfunzione globale», e per essere ancora più precisi, ci troviamo dentro ad «una tempesta perfetta». Insomma, stiamo progettando di tornare a posare i piedi sulla Luna, stiamo scalettando i tempi per arrivare su Marte, stiamo indagando la Grande Macchia Rossa visibile su quel gigante gassoso chiamato Giove, riusciamo ad immaginare una sinergia tra la Terra e lo spazio, potenzialmente sempre più orientata a conservare l'ambiente terrestre, ma non riusciamo nel contempo a lasciarci finalmente alle spalle almeno qualcuna delle sciagure primitive che da sempre stanno affliggendo le popolazioni del mondo. Di qui, a fronte di una loro inimmaginata e coincidente recrudescenza, ecco il riemergere come corollario del tema del pane, che torna centrale,

esso che non a caso è uno degli elementi più densi di funzioni, significati e valenze culturali che oggi non a caso ci troviamo a ri-apprezzare.

2. «*Quante cose sa dirci un pezzo di pane*»: a partire dalla nostra vicenda umana sul pianeta terra. Si pensava che l'apparire del pane nella storia del vecchio mondo risalisse al neolitico, attorno cioè ai 12.000 anni fa, con la nascita dell'agricoltura avvenuta nella cosiddetta «Mezzaluna fertile» del Vicino Oriente, spazio che oggi si estende dalla regione del Golfo Persico all'Egitto, passando per la Palestina, Giordania, Libano e Siria. Proprio da quelle parti, tra l'altro, è incardinata la vicenda del popolo eletto, dalla cui radice sarebbe venuto il Cristo. E invece, scoperta recentissima, alla luce di talune evidenze archeologiche, si può parlare di un pane presente ancora in epoca paleolitica, 30.000 anni fa (cfr Lucia Galasso, *Storia e civiltà del pane, un viaggio tra archeologia e antropologia*, *Espress* 2022, pag. 25-38). Il rinvenimento di una macina e un macinello con residui di farina di tifa, nel sito archeologico di Bilancino (in quel di Barberino del Mugello, in Toscana), ci permette di dedurre che l'uomo cacciatore preparava cibi vegetali e li cuoceva al fuoco ancor prima di diventare agricoltore stanziale (*ib*). Ebbene, per l'umanità che vive in questa parte di mondo chiamato per convenzione antico, il pane è dunque una compagnia a sua volta antica che ha contribuito non solo al nutrimento ma alla civilizzazione degli umani. No, non sottovalutiamolo mai, il pane.

3. «*Quante cose sa dirci un pezzo di pane*». Ad esso stiamo oggi tornando, pur senza averlo deliberato. Nelle stagioni del Covid imperante, lievito e farina sono andati letteralmente a ruba dagli scaffali dei supermercati, suscitando stupore in quanti precedentemente consideravano la pratica della panificazione avviata ormai sul viale del tramonto. Le persone hanno cominciato a fare il pane in casa, divertendosi anzi a sfornarne di vari tipi, come ormai succede in qualunque panificio dove spesso sembra di entrare in una sorta di campionario sofisticato di prodotti graduati. Non solo: i cittadini del Covid si scambiavano sui social foto accattivanti di queste panificazioni casarecce, imbastivano confronti e gare, si promettevano futuri assaggi e scambi. Il tutto per gli effetti confortanti di questa pratica, oltre che per la volontà di sentirsi in qualche modo autosufficienti nel produrre un elemento riscoperto di colpo così basilare dell'alimentazione domestica. Il pane è rientrato nel nido caldo e protetto della famiglia in lotta contro il virus maligno.

Ma il tema del pane è ritornato in questi mesi specialmente a motivo della guerra di invasione scatenata dalla Russia di Putin ai danni dell'Ucraina. Chi non sa che proprio l'Ucraina era – ed è – il granaio per buona parte dei Paesi che ruotano attorno al Mediterraneo? Il *mare nostrum* che aveva saputo darci, come dicevamo, il *panem nostrum* (cfr. Enzo Bianchi, prefazione al libro Pedrag Matvejevic, *Pane nostro*, Garzanti editore, 2012). L'armata russa, per quanto zoppicante, ma forse proprio per questo, ha dato

fuoco ai campi di grano e di frumento ucraini, ne ha sequestrato i silos pieni, ha impedito per mesi la partenza di navi cariche di materia prima. L'obiettivo era affamare i nemici e far salire alle stelle il valore del poco frumento e del poco mais in circolazione, impedendo con ciò che essi arrivassero non solo in Europa ma nelle zone più povere dell'Africa e del Medio Oriente. Nella speranza con ciò di scatenare ribellioni contro l'Occidente affamatore. E mentre gli ucraini rivivevano il terrore dell'Holodomor, ossia la grande carestia che tra il 1923-33 aveva causato sette milioni di vittime e della quale venne accusato Stalin, per i Paesi solitamente serviti dal grano e dal frumento ucraino andava in fumo la propria sicurezza alimentare. Sono 50 le nazioni che dipendono per buona parte dall'esportazione del grano ucraino. Abbiamo avuto – fonte Fao – 323 milioni di persone denutrite in più nei primi mesi della guerra, in aggiunta a quelle – 161 milioni – già in sofferenza a motivo della pandemia. Attenzione però, mais e grano servono non solo per pane e farine ma anche per gli allevamenti. La loro mancanza ha effetti sulla produzione della carne e del latte e suoi derivati. Nel contempo la Federazione Russa, che è il più importante esportatore al mondo di fertilizzanti, non facendo uscire – e in parte non potendo far uscire – questi elementi dai propri confini, minaccia di creare una situazione devastante ancora per tutto il 2023. Insomma il tema del pane, in «questo inverno di malcontento globale» (Guterres), è tornato prepotentemente sotto i nostri occhi.

4. *«Quante cose sa dirvi un pezzetto di pane»*. E quante ce ne sa dire una briciola di pane (e qui il riferimento è al vangelo domenicale di ieri, la storia del povero Lazzaro). L'agghiacciante esito di questi ultimi mesi non fa che illuminare la situazione preesistente, ossia gli 828 milioni di persone, il 10% della popolazione mondiale, che già soffrivano la fame alla fine del 2020. Ma la fotografia non è completa: la Fao aggiunge che 2,3 miliardi di persone (29,3%) sono in una condizione di insicurezza alimentare moderata o grave. E dire che fra il 2005 e il 2014 le persone denutrite erano scese del 30% ossia a 572 milioni. La soluzione sembrava a portata di mano, tanto che in un summit del 2015 venne fissato il 2030 come data di un quasi superamento della fame nel mondo almeno nella sua forma più brutale. Le cose invece stanno andando tutte nel verso sbagliato. La morsa della siccità, le conseguenze del Covid, il dramma delle guerre – quelle in atto, oltre a quella in Ucraina, sono una sessantina – questo stanno producendo: perdita di biodiversità, desertificazione, migrazione dei popoli, nuove forme di sottosviluppo, costi alle stelle, fame. Il *food power* non è uno stratagemma inedito. Nella storia è sempre esistito, non solo lungo il Novecento quando regimi criminali lo hanno utilizzato quale arma spaventosa per annientare le popolazioni. Dagli imperi antichi in poi, romani compresi, il pane è stato da una parte l'alimento strategico dell'espansione imperialistica, dall'altra la leva crudele per ridurre alla sottomissione i popoli marginali. Così si sono mossi i condottieri lungo i secoli, e i regimi dittatoriali del secolo scorso come di quello

attuale. Aleksandr Solzhenitsyn, uscito dal gulag affamatorio, ha continuato per anni a mettersi un filone di pane sotto il cuscino. «La fame significa pazzia» scrive Heinrich Eduard Jacob in *I sei mila anni di pane* (Bollati Boringhieri, editore, 2019), pensando appunto a ciò che avveniva nei campi di concentramento dove quello che si chiamava pane era una miscela di bucce di patate e segatura di legno, all'interno era del colore del piombo, nella crosta aveva l'aspetto e il sapore del ferro. Al punto che il presidente americano Herbert Hoover, nel maggio del '43, sentenziò: «La pace mondiale significa pace di pane», editto che però fu presto dimenticato, ma che oggi è tornato ad essere clamorosamente di attualità.

5. *«Quante cose sa dirci un pezzo di pane»*. Eppure questo nuovo clamore mediatico circa il rischio alimentare, se suona osceno per coloro che tale privazione patiscono sulla propria pelle, è il benvenuto in chiave pedagogica: per noi dei Paesi cosiddetti ricchi che pensavamo di essere al riparo da rischi. Come ha notato il geografo francese Gilles Fumey (su *Avvenire* 4 agosto 2022, pag. 6), ciò che veniva chiamata non senza cinismo sicurezza alimentare era sostanzialmente una distribuzione diseguale, che oggi potrebbe esplodere in quanto il mondo è entrato in un tipo di insicurezza che, riguardando la catena di produzione e di distribuzione, sfiora anzi raggiunge tutti. Ed è il risultato funesto di una ostinata finanziarizzazione dei processi a beneficio dei grandi gruppi di sementi e fertilizzanti che svuotano di risorse i Paesi poveri e al tempo stesso illudono gli abitanti delle nazioni benestanti. No, neppure noi, egoisticamente parlando, possiamo dirci al sicuro. Basta peraltro entrare in una qualunque panetteria dei nostri paesi per trovarci sommersi da onde di malcontento. Torna a ripetersi una condizione già vissuta durante la crisi alimentare degli anni tra il 2008 e il 2012. L'aggravarsi generalizzato dell'insicurezza alimentare provoca l'aumento dei Paesi che vietano o limitano fortemente le esportazioni, determinando un effetto domino a catena, che non lascia alcuna regione immune, e che naturalmente annichilisce i Paesi più poveri. In Africa orientale le popolazioni spendono fino al 60% del loro reddito per il cibo. Un paese come la Somalia, che nel 2011 per la siccità ebbe 250 mila vittime, oggi per colmo di sventura si trova a dipendere per il 70% dal grano ucraino e per il 30% da quello russo. Trenta Paesi africani hanno una dipendenza superiore al 50 dalle forniture dei due Paesi belligeranti. In buona sostanza, si sta passando dalla difficoltà di accesso al cibo al rischio di indisponibilità vera e propria.

6. *«Quante cose sa dirci un pezzo di pane»*: qui oggi siamo. Ebbene, che cosa esso ci dice nella situazione di «un mondo brulicante di turbolenze» (Guterres) come quello in cui siamo? Per la verità, tante cose ci dice, che per lo più sono nelle mani dei potenti, ma che devono essere pure nel cuore di tutti i veri cittadini del mondo. Tra queste vorrei soffermarmi un istante sul tema dell'agrieologia e dell'agricoltura familiare che – alla luce dei processi in atto – devono essere preservate, rilanciate, sviluppate. Dice ancora

Gilles Fumey che gli effetti dell'invasione russa in Ucraina ci mostrano che «continuare a specializzare certi Paesi (o certe regioni, aggiungo io) in determinate produzioni agricole provoca dipendenze e fragilità generali che rischiano, prima o poi, col diventare insostenibili per tutto il sistema mondiale» (*ib.*). Ed è ciò che all'incirca si trova eccellentemente scritto sia nella "Laudato si'" (cfr nn.129, 179, 180) che nella "Fratelli tutti" (cfr nn. 142-153) di Papa Francesco. I prodotti alimentari essenziali vanno trattati per ciò che sono: da una parte beni indisponibili alle contese e dall'altra beni distintamente ineliminabili dal bacino di produzione di ogni comunità. Il che non è una contraddizione rispetto al valore della mondialità, dell'interscambio, della reciprocità. Alla luce dell'esperienza maturata, occorre ricostruire il sistema agricolo locale, basato sulle risorse, le conoscenze e i metodi già sperimentati dalle singole comunità e fatti evolvere con ingegnosità e coerenza, accorciando le filiere e facendo sì che il cibo essenziale e l'acqua siano garantiti a sufficienza in loco per nutrire ogni specifica popolazione. Così da rispettare l'ambiente e non essere indeboliti dagli squilibri mondiali. C'è una consapevolezza nuova che si è affacciata negli ultimi anni, e di cui Carlo Petrini sta facendosi illuminato interprete, quella cioè della sovranità alimentare di ogni territorio. È questa cura la sfida cruciale del tempo che viene. L'unica che può fronteggiare realisticamente la tentazione di certo imperialismo produttivo di cui sperimentiamo oggi le conseguenze. Sì, il territorio, a partire dal nostro come ogni altro, va preservato con la propria soggettività culturale e ambientale, con i propri equilibri, medicando le ferite nel frattempo inferte. Va preservato nella sua biodiversità e dunque da incursioni inquinanti e da culture brutalmente o capziosamente egemoniche.

Vi confesserò un colpo allo stomaco che ho ricevuto in primavera, quando andava a profilarsi l'emergenza pane in seguito ai noti fatti bellici. Incontrai, in una circostanza di paese, un mio antico compagno delle elementari, Antonio, Tony per essere preciso, con cui al tempo della scuola avevo un certo feeling. Poi ciascuno ha fatto la sua strada e oggi lui con la sua famiglia è un agricoltore di successo, uno di quelli tuttavia che sanno ascoltare la terra e per questo restano umili e perspicaci. Ebbene, nel nostro succinto conversare, ad un certo punto se ne esce così: «Ti che te parli co tanti, varda che no se pol 'ndar vanti coss!». Io lo guardo con aria sorpresa, e lui di seguito: «Ricordate che senza vin se pol vivar, ma no senza pan». Erano le settimane in cui i porti come Ravenna, dove solitamente attraccano le navi ucraine cariche di frumento, rimanevano desolatamente vuoti. Lui continuò a fissarmi consapevole di avermi detto una cosa importante, una verità scomoda ma incontrovertibile. E così era. Le monoculture soffocano i territori. Scrive Petrini: «Crescere è un'ottima cosa, ma non esiste in natura la crescita perenne» (su "La Stampa, 21 9 2022, pag. 23). Un territorio dove impera solo la viticoltura, e in particolare quella blasonata, è un territorio solo illusoriamente fortunato.

7. «*Quante cose sa dirci un pezzo di pane*». La crisi a testata multipla in cui ci troviamo è una crisi della cultura e dell'immaginazione. Noi all'incirca sappiamo come stanno le cose, ma non portiamo questa stessa conoscenza fino al cuore. In fondo non crediamo a quel che sappiamo. Eppure non conta quel che diciamo di sapere, a questo punto conta quel che facciamo: solo questo può cambiare il corso delle cose, lo sconquasso verso cui stiamo procedendo. Non dico con ciò che non stiamo facendo nulla, dico piuttosto che stiamo tentando sì di farcela ma muovendoci troppo lentamente, il che significa infine perdere. L'adattabilità è una risorsa prodigiosa degli umani, ma anche una dannata maledizione perché ci induce a considerare gradualmente accettabile ciò che alla fine non basterà a salvarci.

Ogni anno le *governance* del mondo si riuniscono da una parte o dall'altra e puntualmente però assumono impegni troppo flebili, che per più poi non mantengono. Non c'è più tempo. E se la grande politica non si muove, deve farlo la società civile di ogni dove, dobbiamo farlo noi, devono farlo le avanguardie: dal basso. Non si tratta di fare altri partiti ma di costringere i politici ad agire, implementando il nostro attivismo civico, quello delle nostre associazioni, aggiornando i paradigmi tutte le volte che serve e ponendoci obiettivi sempre più incalzanti. È una mobilitazione dal basso quella che va intrapresa, vestendo abiti virtuosi che possano rigenerare quel nostro modo di stare al mondo che ormai fa acqua da ogni parte.

Noi credenti, ma vorrei specificare meglio e non per sciovinismo, noi cattolici, vogliamo «tornare al gusto del pane» come veniva detto a Matera nei giorni scorsi in occasione del Congresso Eucaristico nazionale. Che vuol dire onorare sul serio, non a parole, la preghiera del Padre nostro, insegnataci da Gesù e nella quale Gesù rivela la sua preoccupazione profonda – manco farlo a posta – proprio per il pane. Poiché questa è la sola cosa terrena che Gesù domanda al Padre celeste. E non nella forma di un'aspirazione simbolica. Gli domanda il pane quotidiano. È questo che ci inchioda. Gesù «ha una comprensione precisa e realistica del valore reale del pane come cibo umano» (cfr. H. E. Jacob). Ebbene, seguaci di questo Dio del pane siamo chiamati a innervare per la nostra parte, da autentici protagonisti, il movimento di ribellione e di riscatto che è in atto per spezzare sul tavolo del mondo il pane con tutti, nessuno escluso. Coraggio amici, è la nostra ora.

Grazie.